

CANTO DI TERRA E DI CIELO

prefazione

Celeste Di Luca crea un'arte che coinvolge l'osservatore, lo fa riflettere, lo fa soffrire e lo fa abbandonare, perché lo pone di fronte alla vita, perché di essa gli fa avvertire il palpito potente, il ritmo che prende colore nei segni rapidi e sicuri.

Celeste usa colori forti, colori di chi ama l'esistenza con passione, ma anche colori tenui e delicati e insieme usa il bianco e usa il nero. Nella sua opera impiega cioè i colori di chi ama l'esistenza in tutte le sue tonalità, in quelle luminose, in quelle opache, in quelle buie..., come sottolinea anche nella poesia *Voglio tornare nel sentiero sassoso* (In C. Di Luca, *L'anima imprigionata. Poesie e Disegni*, Firenze, Florence Art Edizioni, 2014, p. 55), di chi guarda il cammino umano con coraggio e fino in fondo. E proprio perché dipinge la vita nella sua pienezza, nel suo continuo mutare, nel suo divenire, Celeste è artista del movimento, oltre che della meditazione, di un movimento spesso drammatico, di quello esteriore e di quello interiore, e lo sottolineano già i titoli di alcune sue opere, cariche di forza; valgano per tutti i richiami a due di esse: nella *Corsa del cavallo*, animale che costituisce uno degli archetipi più importanti nella memoria dell'uomo, simbolo fra l'altro di mobilità e di libertà, il movimento è espresso con una carica straordinaria, quasi futurista; nella tela *La danza dei colori*, trasposizione in diretta, in tempo reale, di musica e ballo, esso è così armonioso, efficace e incalzante che i colori sembrano farsi a loro volta musica e danza a interpretare il concitato respiro di ogni istante...

Fra gli elementi che l'artista adotta per rappresentare il movimento, e in special modo il rovello in cui si dibatte e da cui cerca di liberarsi, ci sono i fili, spesso aggrovigliati, che legano, che imprigionano. A volte sono leggeri, spezzati, si pensi a *Leggerezza*, a volte invece sono terribilmente pesanti e diventano quasi fili spinati, è il caso di *Dante e Virgilio*, *Salto nel vuoto*, *Tormento*, *Blu universo*.

Ma dipingere la vita nella sua pienezza per Celeste vuol dire ritrarla non soltanto nei suoi pur vari accadimenti quotidiani, ma anche nella sua prospettiva più grande, sconfinata. Ecco allora le immagini

di terra

che essa dà in *Cielo razzato*, *Universon*, *Cielo strappato*, *Nero universo*, *Firmamento*, *Blu universo*, immagini dell'oltre, della realtà misteriosa e affascinante con cui l'uomo continuamente e inevitabilmente si confronta e che fa dire a Celeste, in una sua poesia del 2006: «[...] guardo il profondo orizzonte / e mi sento viva, ancora viva» (*Io che son rimasta prigioniera*, vv. 5-6, in C. Di Luca, op. cit., p. 49). E non è un caso che fra i temi che l'artista affronta e ama ci sia quello delle montagne, e lo ama a tal punto da dedicargli un'importante mostra personale, a cui questo catalogo si riferisce, dal titolo *Dolomiti, il silenzio e il cammino*, ove "Dolomiti" ha ovviamente valore non solo di nome proprio e di riferimento geografico, ma anche di sineddoche; le montagne come simbolo di proiezione verso l'eterna vastità, di collegamento, di unione tra il finito e l'infinito. Si veda, a titolo esemplificativo, *Cime dorate*, che richiama la suggestione mistica, l'atmosfera sacra, la tensione verso il cielo delle cattedrali gotiche, o *Tramonto sulla Croda rossa*, dove la terra e il cielo sono legati dallo stesso rosso variegato del tramonto, che si adagia sulle cime dei monti e si combina con i loro colori a formare una cosa sola, oppure *Appesi alle cime*, in cui i due picchi sono avvolti da un'atmosfera rarefatta, magica, nella quale ogni confine scompare, o ancora *Prima del temporale*, *Riflesso notturno*, *Respiro azzurro* e *Primo mattino*, dove le cime sono immerse in colori che sono della terra e del cielo; nelle ultime due opere in particolare esse sono immerse in varie tonalità di celeste, con tutto quello che la parola nella sua etimologia evoca, un celeste che è fisico e insieme metafisico. E si veda infine *Incendio sulle Dolomiti*, in cui la montagna infuocata richiama con grande suggestione il biblico Roveto ardente, luogo di "incontro" fra Mosè e Dio, fra naturale e soprannaturale.

E proprio per questa loro appartenenza alla dimensione terrena e a quella ultraterrena, le montagne assurgono a simbolo dell'uomo stesso, della sua doppia e inscindibile natura, della sua incomparabile grandezza. Un concetto questo che diventa ancor più esplicito nell'opera *Il ghiacciaio si scioglie*, dove le cime montuose evocano una figura di donna nel momento del parto, nel momento in cui il dolore «si scioglie» e lascia il posto alla gioia di una nuova vita, protesa verso il cielo.

Estremamente efficace nel titolo di questa mostra è poi l'abbinamento dei termini "silenzio" e "cammino" a "Dolomiti".

Il silenzio, come quello delle montagne o come quello dei deserti, è il “luogo” privilegiato dell’incontro dell’uomo con se stesso, con la propria coscienza e quindi con Dio. Si pensi a Elia che, giunto sulla cima dell’Oreb (Sinai), trova Dio non nel vento impetuoso e gagliardo, non nel terremoto, non nel fuoco, bensì nella brezza leggera, nella voce sottile del silenzio («qôl demamah daqqah») (*Bibbia, Re, I, 19, 11-12*), o a Gesù, che si ritira nella solitudine del deserto per essere ancor più in comunione con il Padre (*Bibbia, Luca, 4, 1-13*). E nell’arte, il tema del silenzio, con le sue molteplici possibilità espressive, ha un posto assai rilevante. Basti ricordare, nell’ambito della pittura italiana del Novecento, le piazze di Giorgio De Chirico, o le marine di Carlo Carrà.

“Silenzio” ma anche “cammino”, perché con l’aiuto del silenzio può essere più efficacemente intrapreso il cammino della vita, il viaggio esteriore e soprattutto interiore verso l’assoluto, l’«itinerarium mentis in Deum», per usare le parole di San Bonaventura.

Quanto detto acquista uno speciale rilievo, una speciale pregnanza semantica alla luce dell’importante ruolo che le Dolomiti hanno nell’esperienza umana e spirituale dell’artista, che spesso le sceglie quale luogo prediletto di vacanza, di ricerca e di verifica silenziosa ed intima, di incontro con la propria interiorità e insieme con l’Eterno. Il fatto che col passare degli anni Celeste mostri un’attenzione crescente verso le montagne e il silenzio assoluto che le avvolge è segno di un mutamento di posizione nei confronti della realtà, di un’attenzione crescente verso la dimensione metafisica della vita. A un’arte caratterizzata dal movimento e dal dinamismo esteriore e interiore, elementi che con il trascorrere del tempo persistono, non vengono certo meno, essa accompagna sempre più un’arte improntata alla stasi e quindi alla riflessione, alla meditazione, elementi complementari del movimento nell’esistenza dell’uomo.

Celeste canta con coraggio, con forza, con intensità la vita, la canta nella sofferenza, nel male, e la canta nel bene, o nella ricerca del bene.

L’artista ne ritrae spesso gli elementi negativi, gli ostacoli da superare, i lupi cattivi, i lacci dolorosi, i rovi spinosi, gli arrivi drammatici dei profughi a Lampedusa, per citare qualche immagine da lei usata al riguardo. In *Rosa apparente*, in particolare, con una serie di terribili ferite, con una forte carica morale e

civile, allude alle violenze sulle donne; un'opera che richiama, per molti aspetti, *Lacci dolorosi*, *Celeste cuore* e *Nero cuore*, dello stesso anno 2010, lavori anche questi carichi di pena, di tensione, di drammaticità.

Ma accanto alle componenti negative, Celeste evidenzia anche quelle positive della vita: la luce, la speranza di superare il dolore, la pena, la solitudine, il tormento interiore, la speranza di superare le montagne. Queste ultime infatti, oltre ad essere anello di congiunzione, sono barriera, reale e simbolica, che nasconde e preclude, ma insieme lascia intravedere e immaginare, ostacolo impervio ed arduo, ma in certi suoi punti superabile, sia pure con fatica. Interessante a questo proposito è *Al passaggio della luce*, dove la montagna si apre “prodigiosamente” alla luce che l'attraversa e che rassicura e incoraggia l'osservatore.

In quest'ottica sono da ricordare, nella produzione di Celeste Di Luca, anche le opere *Il muro*, *Porta del sole* e *Porta azzurra*.

Il muro è la metafora per antonomasia del limite, dell'isolamento, della difficoltà, dell'angoscia. Nel dipinto che porta questo nome, il muro è spezzato al centro. Oltre la breccia che in esso si apre c'è l'azzurro, ed è uniforme, compatto, senza ombre, senza incrinature, senza immagini, vere o presunte, un azzurro che è del cielo... o del mare... o di un altro muro ancora, e quindi con sottintesi misteriosi interrogativi; un muro che nei primi due casi sarebbe valicabile e per questo meno drammatico, ad esempio, di quello montaliano, nel terzo invece sarebbe di una negatività sconcertante e assoluta. Nella seconda opera, che si avvicina per significato *Al passaggio della luce*, dello stesso anno 2006, c'è la porta. Essa è spalancata su un mondo illuminato dal Sole – Dio, da una luce così intensa da accendere non solo l'aldilà ma anche l'al di qua. Nella terza opera, infine, c'è di nuovo la porta aperta, che rimanda però alla paura o alla fiducia o semplicemente alla consapevolezza dell'ineluttabilità dell'andare oltre la dimensione terrena, o forse ai tre sentimenti contemporaneamente: essa interrompe il muro, significativamente grigio, e si affaccia su un mondo anche in questo caso azzurro, ma popolato di figure vaghe, eteree, irreali, creazioni della mente che immagina e che ricorda, fantasmi del futuro e fantasmi del passato, di quello che potrà accadere e di quello che già è accaduto o sta accadendo a coloro che hanno ormai varcato l'eterna soglia e sono in attesa di ricongiungersi con i compagni di viaggio, in ogni caso

figure scaturite da chi è al di qua del muro e quindi della porta e guarda oltre, da chi è nella dimensione reale, nel crogiolo del tempo e si volge all'infinito.

E sono queste le possibili risposte a quanto l'autrice afferma a proposito dell'andare oltre in una poesia del 1997 intitolata, appunto, *Il muro*: «Che possa esser semplice / pensar di andare è certo. / Ma è difficile / pensar di non poter andare. / È la fine. / Immensa si fa la gabbia / e sopra di lei il muro... alto... / alto che nasconde il cielo. / E arriva fin dove i tuoi occhi / lo posson vedere. / E poi, altro non vedi» (In C. Di Luca, op. cit., p. 41).

Ma l'andare oltre non è facile. In una poesia del 1995 Celeste scrive: «Se potesse quest'anima / uscire da dentro, / lacerare il corpo e volare [...]» (*Anima*, vv. 1-3, in C. Di Luca, op. cit., p. 33); e ancora, in una del 2005: «[...] Sono stanca di me, / della mia chiusura, / del mio silenzio / che dentro mi cresce da una vita, / che non mi lascia trovar mai la strada» (*Il cammino*, vv. 6-10, in C. Di Luca, op. cit., p. 47). Non è un caso che la silloge poetica di cui fanno parte i testi citati si intitoli *L'anima imprigionata*, l'anima cioè che cerca di liberarsi dalle catene del dolore nella sua accezione più vasta e di andare oltre. E sono emblematiche in questa prospettiva le due opere di Celeste intitolate *Ali spezzate* e *Ali dell'angelo* e, per certi versi, l'opera *Cime pungenti*, rispettivamente del 2010, del 2012 e del 1991, tutte, e soprattutto le prime due, accomunate dalla presenza di ali rotte, di questo straordinario simbolo di libertà che nel caso specifico non può svolgere il compito che gli è assegnato, ma che comunque è presente con coerenza negli anni. Particolarmente suggestiva, fra le tre, è *Cime pungenti*, dove l'albero è metafora o correlativo oggettivo di Celeste: è spoglio nella sua essenza, come lo sono i nudi dei disegni dell'autrice riportati ne *L'anima imprigionata*, è proteso verso le montagne che vorrebbe raggiungere e superare, ma ha radici solide che lo trattengono, che lo imprigionano, ed ha dinanzi dei tratti del paesaggio che richiamano le ali, ma sono ali distese a terra e non lo possono aiutare; eppure non tutto è perduto, accanto a sé ha un fiore, anch'esso proteso verso le montagne, che gli dà speranza ed attenua la generale desolazione, così come fanno i due fiori vicini alle due donne che nell'opera *Appesi alle cime* simboleggiano l'autrice, sospesa dinanzi ai picchi scoscesi.

L'andare oltre non è facile e, come emerge anche da quanto scritto in precedenza, non significa necessariamente lasciare il negativo per addentrarsi nel positivo. «Corro, / – scrive l'autrice in un componimento del 2005 – di nuovo verso il niente. / Mi affanno verso il vuoto / che mi accompagna da sempre. / Non c'è profumo, / non c'è luce, né sapore, / né amore che io senta o veda, / solo il bisogno, forse, / di sapere che tutto questo c'è, / perché io possa ancora / andare avanti verso il vuoto [...]» (*Corro*, vv. 1-11, in C. Di Luca, op. cit., p. 45).

L'andare oltre significa intanto vivere un trauma, perdere delle certezze, e significa entrare nel mistero, o almeno tentare di entrarvi, con tutte le possibili conseguenti implicazioni. È questa un'ipotetica chiave di lettura di *Cielo strappato*, dove c'è l'immagine della rottura, della frattura. E già il participio/aggettivo indica un'azione violenta. Però dietro un cielo se ne apre un altro e ancora più luminoso rispetto al primo, un cielo che è una vera e propria esplosione di colori, un fiorire di mondi, un cielo su cui l'artista, e con lei l'osservatore, si affaccia in una visione onirica o in un vero e proprio atto di fiducia, in un'avventura conoscitiva, in una ricerca che si rinnova e che indubbiamente cattura ed esalta, dando così nuovi stimoli alla prosecuzione del cammino.

Con la sua opera *Celeste* Di Luca esprime il suo canto alla vita e lo fa volare in alto, un canto appassionato, spesso amaro, aspro, ma anche dolce, un canto pesante ma anche lieve, che nasce e cresce sulla terra, di cui assume tutte le note, e si leva verso il cielo, verso l'infinito, un po' come fanno le montagne, radicate nella terra e meravigliosamente partecipi dell'immensità.

Paolo Butti